



Istituto De Gasperi

Istituto Regionale di Studi sociali e politici “A. De Gasperi” - Bologna

40138 Bologna Via Scipione dal Ferro, 4 – Tel. 3403346926

www.istitutodegasperi-emilia-romagna.it

istituto@istitutodegasperibologna.it

XII Congresso Regionale delle Acli Emilia Romagna, Bologna 31 marzo 2012 – Saluto del Presidente dell’Istituto De Gasperi Domenico Cella.

Care amiche ed amici delle Acli emiliane romagnole,

vi porto il saluto affettuoso dell’Istituto regionale di studi Alcide De Gasperi, formazione di ispirazione cristiana statutariamente impegnata nel dialogo tra le diverse componenti della cultura e dell’esperienza democratica. Un saluto che non è solo affettuoso, è anche riconoscente, per la persistenza stessa nella nostra difficile società di una *importante* Associazione *Cristiana* di *Lavoratori*.

Nel 2007, dopo un lungo silenzio causato dalla scomparsa del partito di ispirazione cristiana, abbiamo rinnovato tutto, compagine sociale, linee programmatiche, moduli di operatività, guardando al nuovo senza nostalgie per il passato ma di fronte al nuovo cercando di prendere sul serio il metodo cattolico-democratico: “il moderno, più che sfiducia e ripulsa, desta (deve destare) il bisogno della critica, del contatto, della riforma” (Luigi Sturzo, Caltagirone, 1905).

Ci siamo sforzati di comportarci così di fronte all’avanzare della secolarizzazione e ai problemi della testimonianza cristiana tra istituzione, potere e organizzazione, da una parte, sinodalità, diaconia, libertà di coscienza, “sensus fidelium” dall’altra; di fronte alla globalizzazione, pur così connotata dal successo delle ideologie e delle politiche liberiste; di fronte, infine, alla ristrutturazione del sistema politico italiano in senso bipolare, pur con tutti i suoi limiti, specie quelli dipendenti dai soggetti partitici che hanno concretamente incarnato l’“esagerata” alternanza italiana, limiti che, ad oltre trent’anni dalla morte di Aldo Moro, impediscono che si realizzi finalmente la sua “compiuta democrazia dell’alternanza”.

Un po’ come voi, sia nei confronti della comunità cristiana, sia nei confronti di diverse formazioni sociali e partitiche ci siamo trovati a percorrere il difficile crinale tra la “fedeltà” (amore per la Chiesa, amore per la democrazia e le sue istituzioni) e l’esercizio dell’autonomia e della libertà, alla ricerca di uno spazio che non sia un semplice dissenso al margine, ma servizio a molti nella piena espressività di sé stessi.

Nei brevi anni della nostra ripresa ci siamo concentrati sulla grande frammentazione e banalizzazione del lavoro italiano, alle prese coi noti processi di mercificazione del lavoro sia nella legislazione e nel diritto del lavoro che nell’organizzazione d’impresa (abbiamo iniziato

con una ricerca sul ricorso nella nostra regione ai contratti non standard, abbiamo appena concluso un corso formativo sulla *flessibilità dell'occupazione. Se il lavoro non è una merce...*).

Proprio in questo corso, ci siamo chiesti cosa intendessero i nostri Costituenti per "repubblica democratica *fondata* sul lavoro", per *diritto* e *dovere* del lavoro, per *tutela* del lavoro. Siamo andati alla fonte, alle discussioni in Assemblea Costituente. Per i Costituenti, abbiamo visto, il diritto al lavoro non è un semplice parente (magari il parente povero) rispetto agli altri diritti, anzi, è il primo diritto. Compenetrato nel dovere di ciascuno di dare il *meglio di se stesso agli* altri, il diritto al lavoro precede logicamente e, concretamente praticato, rende storicamente possibili e accessibili gli altri diritti, a partire dal diritto all'assistenza (per esempio, nella nostra Costituzione, non c'è un diritto all'assistenza considerato come variabile indipendente, senza considerazione dell'apertura delle persone al lavoro).

I nostri padri costituenti hanno essi stessi definito il diritto al lavoro solo "potenziale", non immediatamente azionabile dal singolo nei confronti dello Stato, ma per non compromettere, con una pervasiva pianificazione pubblica dell'occupazione, non solo la libertà di impresa, di più, molto di più, la libertà delle persone di scegliere il proprio lavoro e il proprio destino. Non certo ipotizzavano un disimpegno dell'autorità politica per l'esercizio in concreto da parte delle persone del loro diritto al lavoro. Per Costituzione, infatti, l'autorità politica ha il dovere (il più alto nell'ordine dei suoi fini) di *tutelare* il nostro lavoro e di garantire questo nostro diritto al lavoro, con "controlli (per le tutele) e "programmi" per il coordinamento dell'iniziativa economica privata e pubblica (art.41 Cost.).

Insomma, un buon viatico, la nostra Costituzione, per resistere a tanta diffusa mentalità adattiva generata dal rullo neo-liberista (nei mass media, nelle università, talora purtroppo proprio nella politica e nei partiti). Cito certi autentici luoghi comuni: "la diffusione del lavoro precario è una inevitabile condizione per lo sviluppo"; "se il lavoro è scarso, aumentiamolo aumentando il lavoro precario"; da ultimo, "le aziende non assumono perché non possono licenziare"). Un buon viatico, la nostra Costituzione, soprattutto per pretendere dai Governi e dai Parlamenti misure di effettiva tutela e promozione del lavoro.

Come noto, non esiste ancora un vero e proprio articolato, un vero e proprio Disegno di legge governativo sulle misure in materia di "mercato del lavoro", infatti il Consiglio dei ministri, contrariamente ai racconti dei mass media, ha approvato un mero documento, con le naturali parzialità e oscurità dei documenti (fanno solo intuire le intenzioni dei proponenti).

E' un peccato, in ogni caso, che l'enfasi (intendiamoci, ben comprensibile) sulle modifiche della tutela reale dell'art. 18 dello Statuto dei Lavoratori abbia creato un cono d'ambra sugli altri capitoli del testo, a partire da quello concernente le "tipologie contrattuali" dell'occupazione flessibile o precaria.

Sull'argomento, in un nostro documento abbiamo chiesto nuove norme legislative che conducano, anche progressivamente, ma con forte intenzionalità, ad "un solo contratto a tempo indeterminato e a tempo pieno, con alcune ben determinate eccezioni", a fronte di specifiche e non ambigue esigenze delle imprese o di bisogni del lavoratore.

Il documento del Governo, ci sembra, fa alcuni passi in avanti e alcuni indietro, mantenendo peraltro sostanzialmente l'esistente (le oltre attuali 40 tipologie contrattuali).

In alcuni casi fa sicuri passi indietro, come quando prevede che il primo contratto a termine (faccio riferimento al D. Lgs. 368/2001) non debba più essere giustificato attraverso la specificazione della causale. Sarà solo il primo contratto (comunque prorogabile) e il secondo contratto non dovrà mancare di causale; in ogni caso la logica è, *per il lavoratore*, "se in alternativa non c'è niente, vai sul precario", e *per il datore di lavoro*, "prendi due paghi uno" (senza causale, il primo contratto non potrà mai essere impugnato dal lavoratore).

Anche particolari apparentemente tecnici come questi faranno la differenza quando il vero disegno governativo di legge verrà esaminato nella più ristretta (e rarefatta) commissione competente e poi in Aula, tra un emendamento e l'altro, una mediazione e l'altra, sotto le pressioni private e pubbliche, specie della stampa. Cosa farà la politica, questa politica così piena di problemi?

Non è il caso di approntare un Osservatorio (lo faccia il primo che ha la voglia e le risorse per farlo) che puntualmente esamini e informi una vasta opinione pubblica sulla progressione del provvedimento governativo?

Noi dell'Istituto De Gasperi vorremmo fare qualcosa del genere. Perché, amici aclisti dell'Emilia Romagna, non lo facciamo insieme?

Un augurio di buona Pasqua e buon lavoro.